

Slittamenti. Oltre la postdemocrazia

Lorenzo Fattori

Slipping. Beyond post-democracy. *The concept of post-democracy, proposed by Colin Crouch, has achieved great success in political and sociological studies. However, the transformation processes undergone by democracy, especially in Europe, have significantly changed the scenario since the central part of the twentieth century. In this situation, the question that arises is whether the concept of post-democracy is still adequate or if it needs to be redefined.*

Therefore, if democratic processes have evolved technologically, the overall functioning of government systems seems to trace back ancient ways: the technocracy, the elitism of participation, the growth of political proposals which, recalling Max Weber, seem to become less legal and rational than charismatic.

In this paper we will try to understand if democracy in Western world is really going through a time of crisis, and if post-democracy is still today adequate to describe it.

Keywords: post-democracy, populism, post-modernity.

*“I’ll tip my hat to the new constitution
Take a bow for the new revolution
Smile and grin at the change all around me
Pick up my guitar and play
Just like yesterday
Then I’ll get on my knees and pray
We don’t get fooled again”
Won’t Get Fooled Again – The Who (1971)*

Introduzione: postmodernità e postdemocrazia

Poche definizioni, nelle scienze sociali, si sono rivelate nel complesso più utili e altresì pesanti di *postmodernità*. Se infatti, nel 1979, all’epoca del suo utilizzo da parte di Jean-François Lyotard (2014), questo concetto fu di fondamentale importanza per catalizzare la comprensione del mutamento di fase all’interno del quale si trovava la nostra società, in poco tempo iniziò a mostrare anche la propria contraddittorietà.

Da un lato, difatti, il riconoscimento del passaggio storico che così definiamo ha portato alla luce la necessità di adeguare le teorie e gli strumenti dell’analisi sociale; dall’altro, è in certi casi sembrato come un panno calato a nascondere le contraddizioni insite nei mutamenti della fine dello scorso secolo.

Già in *Postmodernismo* (2007), pubblicato originariamente nel 1991, non a caso, Frederic Jameson sottolineava che il postmodernismo non è altro che la

logica culturale del tardo capitalismo: esso “non è la dominante culturale di un ordine sociale completamente nuovo, bensì soltanto il riflesso e la concomitanza di un’ennesima modificazione sistemica del capitalismo medesimo” (ivi, p. 8). Nella prefazione all’edizione italiana, inoltre, scritta nel 2007, Jameson metteva in luce che Lyotard non aveva fatto altro che proporre “una grande narrazione della storia in cui le grandi narrazioni della storia sono esse stesse in crisi” (ivi, p. VIII).

Sempre all’inizio degli anni Novanta, anche David Harvey rifletteva criticamente su questo concetto sfuggente; in un passaggio del suo *La crisi della modernità* (2002), la cui prima pubblicazione è del 1990, lo studioso inglese scriveva in modo lapidario: “La retorica del postmodernismo è pericolosa perché evita di affrontare le realtà dell’economia politica e le circostanze del potere mondiale” (ivi, p. 148). E poi, nelle conclusioni della stessa opera, ammettendo che il postmodernismo può essere riconosciuto come una condizione storico-geografica, si chiedeva: “Si tratta di un fenomeno patologico oppure è il presagio di una rivoluzione nelle cose umane più profonda e addirittura più ampia di quelle che già si sono avute nella geografia storica del capitalismo?” (ivi, p. 398).

I fatti sembrano aver avvalorato maggiormente la sua seconda ipotesi.

Se dunque la società moderna si trasfigurava in postmoderna portando con sé, seppur inizialmente sopite, le proprie contraddizioni irrisolte, lo faceva però, almeno in una prima fase, con ottimismo e fiducia nel futuro: era il trionfo di quella fase storico-politica contraddistinta dal binomio, che sembrava indissolubile, formato da economia capitalistica e democrazia liberale; è a questo binomio che fa riferimento Wolfgang Streeck con il concetto di “capitalismo democratico” (2018, p. 17), riconoscendo che questa configurazione si era rivelata capace di tenere insieme capitalismo e democrazia, seppur in una combinazione “fragile e instabile” (*ibidem*).

Eppure, come ora sappiamo, la Storia, nonostante alcuni famosi inviti, si è ben guardata dal finire, e il supposto trionfo delle democrazie è stata solo una breve stagione prima di una nuova fase di crisi ricorrenti e trasformazioni montanti. In questo specifico campo di studi, alla postmodernità ha fatto eco un concetto quasi altrettanto fortunato, ossia quello di *postdemocrazia*, dal titolo di

un lavoro di Colin Crouch (2003). Vale la pena riportare qui la definizione completa data dal politologo inglese per indicare il modello da lui proposto:

Anche se le elezioni continuano a svolgersi e a condizionare i governi, il dibattito elettorale è uno spettacolo saldamente controllato, condotto da gruppi rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione e si esercita su un numero ristretto di questioni selezionate da questi gruppi. La massa dei cittadini svolge un ruolo passivo, acquiescente, persino apatico, limitandosi a reagire ai segnali che riceve. A parte lo spettacolo della lotta elettorale, la politica viene decisa in privato dall'interazione tra governi eletti e le élite che rappresentano quasi esclusivamente processi economici (ivi, p. 6).

Può sembrare scontato ribadirlo, ma in queste parole emerge con forza quanto il mutamento nelle forme dell'agire politico sia connesso alle trasformazioni nella struttura profonda della società. La postdemocrazia non sarebbe concepibile al di fuori del quadro della postmodernità: l'opera di Crouch sembra infatti descrivere in modo appropriato le tendenze nel funzionamento di alcuni dei sistemi democratici occidentali, tendenze che venivano alla luce dopo che il decennio seguito al crollo del blocco sovietico sembrava aver certificato l'impossibilità di un'alternativa al sistema capitalistico-liberale. Ma questi fenomeni, ben lontani da una stabilizzazione, hanno nel tempo generato trasformazioni ulteriormente dirompenti.

Negli ultimi anni, nel dibattito tra gli studiosi che nelle scienze sociali e politiche si occupano delle trasformazioni dei sistemi democratici sono emersi alcuni nuovi concetti che vale la pena di riportare qui, perché sono conseguenti ai processi che stiamo iniziando ad accennare e ci torneranno utili nel prosieguo di questo lavoro.

Il primo, cronologicamente parlando, è quello di *neoliberismo autoritario*. Ian Bruff, riflettendo sulle trasformazioni accompagnatesi alla grande crisi del 2007, ha sottolineato un cambio di passo nella ristrutturazione degli Stati occidentali, attuata attraverso i meccanismi costituzionali e democratici, seppur (come vedremo più avanti), spesso, forzandoli:

Authoritarian neoliberalism does not represent a wholesale break from pre-2007 neoliberal practices, yet it is qualitatively distinct due to the way in which

neoliberalism's authoritarian tendencies have come to the fore through the shift toward constitutional and legal mechanisms and the move away from seeking consent for hegemonic projects (Bruff 2013, p. 116).

Se con il neoliberalismo autoritario si porta il fuoco sul rapporto tra processi democratici e mercato, l'altro tema cruciale che merita attenzione è quello delle trasformazioni nella sfera comunicativa. A tal proposito, Damiano Palano, in un suo recente saggio omonimo, ha proposto la definizione di *bubble democracy* (2020). Con questo idealtipo si vuole indicare “un assetto alternativo al *parlamentarismo*, alla *democrazia dei partiti* e alla *democrazia del pubblico*” (ivi, p. 21), ossia le principali forme storiche di espressione della democrazia individuate da Bernard Manin alla metà degli anni Novanta (2017). È opportuno anche riportare qui, in breve, che lo stesso Palano nota che, negli ultimi anni, sembra emergere una “transizione verso una forma inedita di postdemocrazia” (Palano 2020, p. 9), così implicitamente riconoscendo, ad un tempo, sia l'importanza, sia la non più sufficienza di questo concetto.

Queste brevi annotazioni, che per ovvie ragioni non hanno alcuna pretesa di esaustività rispetto a un dibattito vastissimo, sembrano in sostanza indicare la necessità perlomeno di una manutenzione, se non di una revisione, dello strumento analitico della postdemocrazia; ciò non deve sorprendere: in una società che muta alla velocità a cui assistiamo, è improbabile rintracciare una stabilizzazione di uno degli elementi a loro volta più mutevoli, ovvero le forme dell'agire politico. A dire il vero, è stato lo stesso Crouch a tornare, in recenti occasioni, sul concetto da lui coniato ormai un ventennio fa; soprattutto, nel recente *Combattere la postdemocrazia* (2020), vi si è confrontato direttamente, riconoscendo peraltro che alcune delle tendenze che all'epoca si iniziavano a intravedere si sono dispiegate appieno, e con drammatica potenza, negli anni successivi.

Riteniamo dunque che valga la pena di affrontare nuovamente questo concetto: proprio in virtù delle sempre più veloci trasformazioni che caratterizzano l'epoca che stiamo attraversando e il possibile (e minaccioso) slittamento delle democrazie verso forme ad oggi ancora difficili da intravedere, le scienze sociali devono costantemente confrontarsi sulla propria cassetta degli

attrezzi. Se la postdemocrazia è stata la forma della democrazia nella quale si sono maggiormente estrinsecate le tendenze della postmodernità, allora è urgente che le nostre discipline si interrogino sulla concreta attualità di queste due definizioni.

I concetti che si intersecano affrontando un tema come questo sono estremamente numerosi; il primo che tratteremo, nel paragrafo iniziale, è quello di una frequentemente evocata *crisi della democrazia*, con un'attenzione particolare ai processi che investono i partiti: faremo lo sforzo di evitarne le insidie poiché, se non adeguatamente definito, tale richiamo a una crisi può rivelarsi fuorviante. Nel secondo paragrafo daremo un breve sguardo all'interazione tra le forme democratiche e la sfera economica nell'era del neoliberismo. Nel terzo paragrafo, infine, cercheremo di evidenziare come alcune delle proposte e soggettività politiche emerse dopo la grande crisi economica modifichino il quadro preesistente.

È inevitabile che, toccando questi concetti, si abbia davanti un campo assai vasto. Abbiamo valutato più utile, ai fini della riflessione qui presentata, privilegiare un'esposizione più sintetica dei vari punti incontrati, riservando analisi più approfondite nel dettaglio dei singoli passaggi a ulteriori occasioni di confronto.

Una crisi perpetua

Se postmodernità e postdemocrazia hanno un chiaro e diretto referente in una determinata epoca e un preciso contesto geografico-sociale, vi è un concetto che sovente accompagna questi due che invece ha una ben più lunga storia: la crisi della democrazia. È inevitabile richiamarlo qui, stante l'argomento del presente lavoro, se non altro per evitare che anche questo concetto rischi di rivelarsi una dorata trappola. È infatti talmente frequente, nella storia della democrazia, il richiamo a una sua incipiente e fatale crisi, che questo riferimento, senza ulteriori specificazioni, rischia di rivelarsi nient'altro che un significativo vuoto.

Il termine democrazia, del resto, nel tempo si è prestato – e si presta tuttora – a indicare un'ampia varietà di configurazioni concrete dei processi politici: come già alla fine degli anni Ottanta notava Giovanni Sartori, «quanto più «democrazia» ha assunto un significato elogiativo universalmente riconosciuto,

tanto più ha subito una evaporazione concettuale diventando l'etichetta più indefinita del suo genere" (Sartori 1987, p.35). L'incauto utilizzo del lemma crisi, dunque, rischia di appannare le differenze tra i differenti passaggi storici, non facendo comprendere quali siano i processi reali maggiormente degni di nota.

Fatta questa doverosa premessa, la letteratura sul tema sembra a questo punto non dubitare che le democrazie occidentali siano attraversate da un profondo processo di deconsolidamento, o perlomeno di deficit di credibilità, peraltro già visibile un ventennio fa (Levi e Stoker, 2000). Ai fini del presente lavoro, senza citare l'enorme mole di studi esistenti, ci limitiamo a richiamarne alcuni tra i più recenti: il già menzionato *Bubble democracy*, in cui Palano nota che "si è davvero esaurita la stagione di euforia che dopo il 1989 condusse a ritenere che i principi della liberaldemocrazia fossero ormai indiscutibili" (2020, p. 12); e l'appena più vecchio *Demopatia* (2019) di Luigi Di Gregorio che, pur riconoscendo la democrazia come "Un regime sempre in crisi" (ivi, p. 17), evidenzia che l'ormai innegabile delegittimazione sia "in costante ascesa verso l'establishment e verso le istituzioni rappresentative, ma non verso il regime" (ivi, p. 19).

Altri autori, a dire il vero, si differenziano da questa interpretazione: Ingolfur Blühdorn, ad esempio, preferisce piuttosto il concetto di sindrome da affaticamento democratico, che così descrive: "The democratic fatigue syndrome may be explained as the effect of a perceived systemic dysfunctionality and democratic dysfunctionality of democracy" (2019). Altri ancora hanno ricordato che la sfiducia può avere un effetto complessivamente positivo di maggior controllo sul potere e sui processi democratici (Butzlaff e Messinger-Zimmer 2019).

Non è detto dunque che i processi che attualmente investono le democrazie preludano a un loro crollo, piuttosto che a una riconfigurazione. Ma, è lecito chiedersi, se stiamo assistendo non a un disfacimento, bensì a una trasformazione, in che direzione questa sembra puntare?

A parere di chi scrive, è qui necessario fare un breve passo indietro. Non è inappropriato individuare nella partecipazione massiccia della cittadinanza ai processi politici e al gioco democratico un elemento determinante della

configurazione che ha caratterizzato le democrazie occidentali nella fase del maggior sviluppo di questa forma di governo. È, in realtà, lo stesso Crouch, nell'introduzione di *Postdemocrazia*, a evidenziare la centralità di questa dimensione:

La democrazia prospera quando aumentano per le masse le opportunità di partecipare attivamente, non solo attraverso il voto ma con la discussione e attraverso organizzazioni autonome, alla definizione delle priorità della vita pubblica; quando le masse usufruiscono attivamente di queste opportunità; e quando le élite non sono in grado di controllare e sminuire la maniera in cui si discute di queste cose (2003, p. 6).

Storicamente, quello dell'inclusione delle masse nei processi di governo è stato tra i compiti principali dei partiti politici; ma sono proprio questi ultimi a trovarsi all'epicentro della crisi attorno alla quale stiamo ragionando. A questo proposito, nel 2000, Mauro Calise apriva il suo *Il partito personale* con queste parole: "Per riconoscimento unanime, il cuore della crisi [italiana] è rappresentato dal declino dei partiti come architrave del sistema politico" (ivi, p. 3). Manin, che abbiamo citato già nell'introduzione, non a caso individuava in quegli anni la transizione tra due tipi ideali di democrazia: quella fondata sui partiti e quella "del pubblico", fondata sulla personalizzazione della relazione di rappresentanza (2017). Questa iniziava a scavalcare i partiti stessi, con un processo di mediatizzazione della politica che investiva pressoché tutte le democrazie, in cui l'adeguamento al nuovo quadro, per soggetti politici e istituzioni, diventava una necessità ineludibile (Mazzoleni e Schulz, 1999).

Eravamo nel pieno degli anni caratterizzati, in Italia, dalla leadership di Silvio Berlusconi, che hanno portato Crouch a individuare il nostro Paese come uno dei maggiori esempi della stagione della postdemocrazia.

Calise allora notava che il processo a cui stavano andando incontro i partiti non era di scomparsa, ma di forte trasformazione: da strutture burocratiche e identitarie a soggettività più snelle e al servizio dei *leader* (Calise, 2000). Crouch, a propria volta, delineava le nuove tendenze di questi partiti, che sostituivano la dirigenza venuta fuori da un tradizionale *cursus honorum* con i consulenti esperti di sondaggi e comunicazione, e che spostavano il focus della propria azione dai

rapporti con militanti ed elettori alla presenza mediatica e all'occupazione delle istituzioni. Organizzazioni contemporaneamente pre- (per i rapporti privilegiati con *lobbies* ed élite) e postdemocratiche (2003, pp. 79-87).

Va da sé che i cambiamenti che i partiti politici hanno attraversato (e, come vedremo più avanti, tuttora stanno attraversando) non sono, da soli, sufficienti a spiegare le condizioni in cui versa la democrazia. Questa trasformazione non è tuttavia slegata dal contesto storico-sociale: è a sua volta connessa, infatti, ai grandi processi della postmodernità, tra i quali, in estrema sintesi, quelli legati al mutamento dell'identità individuale e sociale, quelli economici, e alle trasformazioni catalizzate dal progresso tecnologico e comunicativo.

Sono essenzialmente tre i principali elementi da prendere in considerazione per chiarificare lo scenario: la sempre più acuta individualizzazione (che diventa individualismo), la perdita del senso e dei legami sociali e l'affermazione del capitalismo neoliberista. Si tratta di grandi movimenti storico-sociali che raggiungono però l'acme nel passaggio alla postmodernità; tratteremo il terzo per ultimo, nel prossimo paragrafo, per fare qui un breve – ma necessario – accenno ai primi due.

In realtà, per quanto attiene a individualizzazione e indebolimento della dimensione teleologica, si tratta di un unico processo che si manifesta con molteplici facce; a Zygmunt Bauman va riconosciuto l'averlo indicato con una concettualizzazione chiarissima, quella della *liquidità*. Con la distinzione tra la società *solida*, moderna, e quella *liquida*, quella della postmodernità, diventa più facile comprendere l'estensione delle trasformazioni avvenute. Per usare le sue parole, “Il nostro è un tipo di modernità individualizzato, privatizzato, in cui l'onere di tesserne l'ordito e la responsabilità del fallimento ricadono principalmente sulle spalle dell'individuo” (2007, p. XIII). Una condizione che indebolisce i legami sociali.

Questo elemento della postmodernità va di pari passo con la tendenza sempre più pluralista delle nostre società. Come scrivono infatti Peter Berger e Thomas Luckmann ne *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, “Il singolo cresce in un mondo nel quale non esistono né valori comuni che determinano l'agire nei differenti ambiti di vita, né si dà un'unica realtà identica per tutti” (2010, p. 50),

parole da cui possiamo trarre l'indicazione che questi processi lavorano in un rapporto di mutuo rafforzamento con la decadenza delle grandi narrazioni, strutture culturali capaci di fornire un *nomos* alla collettività, che citavamo nell'introduzione.

L'esito complessivo – tra gli altri, ricadenti in diversi ambiti dell'umana attività – è quello che conosciamo: una generalizzata disaffezione verso l'aggregazione partitica intesa in senso tradizionale, ovvero all'interno di comunità caratterizzate da una dimensione finalistica (in questo caso, terrena).

Su questo argomento, non essendo esso il punto di fuoco principale del presente lavoro, ci limitiamo a questi brevi cenni, rimandando ai testi citati, e in particolar modo a quello di Di Gregorio, per maggiori approfondimenti.

Soffermando però ancora lo sguardo su quanto avviene ai partiti, dobbiamo riconoscere che la storia del *moderno principe* non è soltanto quella del suo declino e della definitiva caduta: al contrario, svariati autori identificano, negli ultimi anni, una riscossa di queste soggettività, pur nel quadro di un'ampia ridefinizione del loro funzionamento. Paolo Gerbaudo, nel recente *I partiti digitali* (2020), intitola un capitolo “Il partito al contrattacco” (p. 35), suggerendo che i partiti non siano affatto prossimi al tramonto, seppur stiano attraversando un'ulteriore mutazione all'interno della loro lunga storia. Questo nuovo cambiamento è strettamente connesso con la nuova ondata di mediatizzazione, ossia la rivoluzione tecnologica segnata dall'affermazione delle ICT e dell'imporsi della rete Internet come nuovo luogo privilegiato per la battaglia politico-elettorale. Non è cosa da poco: la realtà stessa muta profondamente con lo sviluppo di queste tecnologie, rendendosi sempre più una “infosfera” (Floridi 2017, pp. 27-66).

Come ogni aggregato sociale, anche i partiti sono costretti a riconfigurarsi in funzione dell'adattamento al nuovo ambiente che viene a configurarsi. Come si accennava poc'anzi, Gerbaudo, a tal proposito, usa l'espressione “partiti digitali” e, più nello specifico, indica un processo di “piattaformizzazione” dei partiti, ossia il loro implementare, al posto della tradizionale organizzazione burocratica dei soggetti politici, forme di interazione che sembrano ispirate ai meccanismi di

funzionamento delle piattaforme che stanno facendo la fortuna delle grandi *corporations* del Web (2020, pp. 89-113).

Mauro Calise e Fortunato Musella, nel loro *Il principe digitale* (2019), avevano invece utilizzato l'immagine di "partito cybercratico" (ivi, pp. 109-118), al fine di indicare che il reale luogo decisionale di tali soggettività viene a situarsi al di là della re-intermediazione implicata dall'uso degli strumenti telematici.

Con i concetti che stiamo utilizzando, com'è evidente, siamo arrivati ad approcciarci alla stagione contemporanea che, già qualche anno fa, Ilvo Diamanti riconosceva essere andata oltre il modello della democrazia del pubblico (2014), i cui tratti principali confliggono con nuovi fenomeni emergenti.

Uno degli elementi che più risaltano, nello scenario politico, è l'insorgere di proposte elettorali che si pongono in rottura con l'ordine preesistente. Gli autori poc'anzi citati hanno messo al centro delle proprie analisi soggettività quali Momentum (movimento nato attorno alla figura di Jeremy Corbyn), Podemos e, soprattutto il Movimento 5 Stelle, mentre, più generalmente, la presente fase è stata spesso indicata come caratterizzata dall'affermarsi dei *populismi*. Su questo tema torneremo in maniera maggiormente dettagliata più avanti.

There is no alternative?

Approfondendo il quadro entro cui si manifestano questi fenomeni, c'è da riprendere un elemento che abbiamo momentaneamente tenuto in sospeso, senza il quale sarebbe però impossibile comprendere adeguatamente lo scenario che è venuto a determinarsi: ci riferiamo all'impatto avuto sulle democrazie – e su tutta la nostra società – dai grandi sommovimenti sul piano economico che hanno contraddistinto la postmodernità, l'epoca del *neoliberismo*.

Un'analisi dello sviluppo e dell'affermazione di questa scuola di pensiero richiederebbe qui troppo spazio e ne esistono già numerose ricostruzioni, tra cui quella ad opera di Crouch, contenuta nel suo *Il potere dei giganti* (2014). In questa sede ci è necessario concentrarci su quanto avvenuto negli anni che seguono il disfacimento del blocco sovietico, laddove sembrava che la democrazia e il capitalismo avessero definitivamente trionfato, e che nel futuro del mondo non fosse concepibile alcuna alternativa a questo binomio. In questo quadro va però

sottolineato un aspetto: il capitalismo non è unicamente un sistema di allocazione delle risorse, esso è anche un sistema di attribuzione dei significati chiave dell'ordine sociale. Questo è ancor più vero nel caso del neoliberismo, da alcuni indicato come il tessuto connettivo del capitalismo contemporaneo (Moini 2016), vera e propria ideologia – o grande narrazione – che, al centro dei propri fondamenti, pone come fulcro dell'azione umana il perseguimento strettamente individuale dell'interesse egoistico da parte di ognuno (Mason 2016, p. 12) e postula che i mercati, se lasciati liberi da ogni controllo organizzato, per loro natura siano in grado di rendere giustizia ai meriti e demeriti di ciascuno (Boarelli 2019). In sintesi, si configura così un programma, ancor più che politico, biopolitico (Esposito 2019). La presunta ineluttabilità di questo modello è stata sintetizzata nell'acronimo TINA, dal famoso slogan conservatore “There Is No Alternative”, ed è proprio questa propagandata certezza a rappresentare, secondo alcuni, la caratteristica maggiormente distintiva del neoliberismo (Queiroz 2016).

In questo quadro, vi sono stati due snodi fondamentali, due momenti storici in cui l'egemonia di tale modello si è dimostrata forte e radicata a sufficienza da fermare i tentativi di intaccarla.

Il primo di questi snodi, a parer nostro, si situa nei tre giorni del G8 tenutosi a Genova nel 2001. Non fu un appuntamento che riguardò unicamente la cronaca italiana, isolato dal contesto mondiale: si trattò invece del culmine di un confronto che da anni opponeva i governi occidentali a un forte e variegato movimento, formato perlopiù da giovani, che si identificava nello slogan “un altro mondo è possibile”. Questo movimento, in quegli anni, sottopose a una dura critica il processo di globalizzazione economico-finanziaria mondiale.

Com'è noto, questo confronto, in quei tre giorni, sfociò in una brutale repressione da parte delle forze dell'ordine.

Non è ovviamente nostra intenzione fare qui una cronaca di quelle giornate, bensì dare atto della ferita apertasi in quella vicenda, che emerge chiaramente, ancor più che nella saggistica di settore, dalle riflessioni di diversi commentatori.

Christian Raimo, ad esempio, in un suo recente lavoro, ha messo in connessione gli eventi del G8 di Genova con la disaffezione nei confronti della politica che, in Italia, si riscontra nelle più giovani generazioni:

Se noi quarantenni è come se non ci fossimo ancora ripresi dalla ferita di Bolzaneto, della Diaz e di Carlo Giuliani, per quelli che hanno dieci o vent'anni meno di noi non c'è stato, pare, nemmeno un processo di disillusione. È come se il disincanto fosse già la condizione originaria (2020, p. 43).

Anche Marco Damilano, nel suo *Il palazzo e la piazza* (2020), sembra avvalorare la significatività di tale momento storico, scrivendo che “La stroncatura drammatica, criminale, di quel movimento democratico è stato uno spartiacque non solo per la storia d'Italia ma, forse, anche per la storia europea” (ivi, p. 22). Damilano, inoltre, poco più avanti ricorda che, tra i tanti presenti in quelle piazze, c'era anche il futuro leader della sinistra greca, Alexis Tsipras. È un'annotazione che ci rimanda direttamente al secondo grande punto di svolta, di critica all'ideologia che ha innervato le politiche e le istituzioni occidentali in quest'epoca: la grande crisi finanziaria iniziata nel 2007 e le sue conseguenze, tra le quali la successiva crisi dei debiti sovrani europei, diretta scaturigine della precedente; quest'ultima vicenda vedrà proprio Tsipras, che ricopriva allora la funzione di capo del governo del suo Paese, tra i protagonisti di un duro scontro politico tra la Grecia e le istituzioni sovranazionali coinvolte nella gestione degli effetti della crisi economica.

Anche in questo caso, non è necessario riproporre una cronaca degli avvenimenti. Ciò che ci interessa ricordare è che, in quella fase, da parte dei governi occidentali, fu rigida la difesa dell'impianto economico-istituzionale esistente. Se, come si ricorda, la vicenda greca culminò nel 2015 nell'approvazione di un piano sovranazionale di aiuti che, in sostanza, esigeva contropartite tali da mettere in discussione i diritti acquisiti di larga parte della popolazione di quel Paese, in Italia, appena qualche anno prima, si era affrontato un passaggio anch'esso non poco complesso. Ci riferiamo alla stagione che vide al potere il governo diretto da Mario Monti che, nell'arco di un anno e pochi mesi attuò svariate riforme di impianto ordoliberalista. Egli stesso era all'epoca un esponente di primo piano dell'élite economica e burocratica delle istituzioni finanziarie europee e sovranazionali, tant'è che sovente si è fatto cenno a quella fase indicandola come quella dell'affermazione di una tecnocrazia. In un articolo dal titolo *Reconfiguring the state: executive powers, emergency legislation, and*

neoliberalization in Italy (2018), Adriano Cozzolino ha individuato quel governo come un chiaro esempio di cosa sia il neoliberismo autoritario, per il piegarsi delle procedure democratiche alle determinazioni delle élites economico-finanziarie, con un chiaro tentativo di depoliticizzazione di provvedimenti impopolari (sul concetto di depoliticizzazione e il suo rapporto con il neoliberismo si vedano ad esempio Flinders e Buller, 2006, e Burnham, 2017).

Citiamo questi momenti – ribadendo peraltro che la situazione contemporanea è figlia anche, inevitabilmente, degli strascichi di quegli avvenimenti, sia nel campo dei vinti che in quello dei vincitori – perché, in merito al tema della postdemocrazia, avvalorano la definizione data a inizio secolo da Crouch; questi, infatti, nella sua ultima opera, si sofferma lungamente sui processi politico-economici che hanno catalizzato quelle due crisi, riconoscendo la seconda, in particolare, come un chiaro esempio di “postdemocrazia in azione” (2020, p. XII). Effettivamente, nel venticinquennio successivo alla fine dell’Unione Sovietica, il neoliberismo ha vissuto una condizione egemonica in tutto l’Occidente. Le proposte elettorali che si ponevano in un’ottica di contrasto a quest’egemonia erano automaticamente ritenute estranee al campo delle ipotesi praticabili in termini di governo.

Non è pleonastico notare che in questa dinamica risiede uno degli elementi chiave per comprendere la disaffezione nei confronti della democrazia. Per usare nuovamente le parole di Zygmunt Bauman, “Sulla via che porta al dominio incontrastato della politica economica dell’incertezza, le istituzioni repubblicane sono le prime a essere spazzate via” (1999, p. 175). L’economia politica dell’incertezza è l’insieme delle regole “imposte dalle potenze extraterritoriali della finanza, del capitale e del commercio alle autorità politiche locali” (*ibidem*), ossia quelle regole che restavano nel dominio, per riprendere Crouch, dell’interazione tra i governi (e le istituzioni sovranazionali) e le élites economiche. Dinanzi a questo scenario, le riflessioni di Jameson e Harvey che richiamavamo nell’introduzione, sulla postmodernità come nuova forma di adattamento del capitalismo, sembrano aver centrato il segno.

Nella fase che dunque intercorre tra il crollo del blocco orientale e la prima metà del decennio appena trascorso abbiamo, in estrema sintesi, assistito al trionfo

della postdemocrazia. Per utilizzare l'ormai noto concetto proposto da Albert Hirschman (2013), possiamo intuire che il calo della partecipazione politica verificatosi durante tutta quella stagione corrisponda a una "uscita" di pezzi della cittadinanza da una competizione elettorale che, in realtà, non presentava alternative reali.

Oggi, a qualche anno di distanza, è doveroso altresì riconoscere che questa configurazione non si è rivelata come definitiva: l'emergere in modo sempre più forte di proposte che, sia da sinistra, sia da destra, tornano a mettere duramente in discussione la reale collocazione del potere e chiedono riportano al centro della discussione i processi democratici (a prescindere dalla credibilità con cui prendono queste posizioni) è effettivamente un cambiamento rispetto alla stagione che fin qui abbiamo delineato. Il già citato Gerbaudo è molto esplicito nell'evidenziare che il "partecipazionismo" che caratterizza i partiti digitali da lui indagati ha una chiara origine nel desiderio di superare "le delusioni determinate dalla politica tecnocratica dell'era neoliberista" (2020, p. 116).

Ma dunque, se effettivamente viene messa in discussione l'egemonia neoliberista, riuscendo perfino a incrinarla, c'è da chiedersi, cos'è che la sta concretamente sfidando? Sarebbe facile rispondere che un ruolo da protagonista lo sta avendo la crisi pandemica dovuta al Covid-19 e, oltre che facile, sarebbe anche, in alcune forme, realistico: com'è noto, svariati governi, e perfino istituzioni sovranazionali, spesso finora proni ai dogmi di quell'ideologia, alla luce della complessa situazione sanitaria ed economica attuale stanno eseguendo cambi di rotta, in alcuni casi anche molto netti.

In realtà c'è però da tenere in conto che questa messa in discussione stava già avvenendo da qualche anno. La grande crisi economica, com'è noto, ha lasciato strascichi pesanti, acuiti da quelle che sono state le risposte istituzionali e governative; è in questo contesto che si sono sviluppate sia le proposte politiche rappresentate dalle figure di Bernie Sanders negli USA e Jeremy Corbyn in Inghilterra, sia quelle populiste. Le menzioniamo insieme perché accomunate da due elementi: innanzitutto, l'essere considerate entrambe pericolose dai sostenitori della tecnocrazia; e poi, cosa che qui ci interessa maggiormente, l'aver saputo

rappresentare, perlomeno per un lasso di tempo, ancorché in alcuni casi limitato, delle alternative credibili al modello precedente.

Il popolo colpisce ancora

Prima di approfondire ulteriormente, siccome nel dibattito pubblico viene sovente fatto di tutta l'erba un fascio, è innanzitutto necessario segnalare con nettezza la linea utile a distinguere la natura delle diverse proposte politiche che sono emerse negli ultimi anni. Per Sanders e Corbyn può essere di aiuto un lemma quale *neosocialismo*, che possiamo mutuare dai concetti presenti nell'ultima opera di Erik Olin Wright (2018) ma, in questo caso, l'attribuzione è relativamente semplice, stante la dichiarata appartenenza di queste due figure a una ben precisa area dello spettro politico.

Nel caso dei populismi, le cose si fanno sensibilmente più sfumate, e solo di recente hanno iniziato ad emergere delle possibili classificazioni tipologiche (si veda ad esempio quella contenuta in Guy Peters e Pierre, 2020).

Nella prefazione all'edizione italiana del suo ultimo lavoro, *Io, il popolo* (2019), Nadia Urbinati ha potuto tracciare un'utile indicazione del modo in cui si presentano i populismi odierni:

La forma populista di rappresentanza aspira a neutralizzare o a superare le divisioni partigiane; si riappropria del mito di una democrazia consensuale e dirigistica e porta a compimento la sfiducia endogena che le democrazie hanno nei confronti dei partiti politici, una sfiducia che il populismo non crea ma sfrutta abilmente (ivi, p. 9).

Al nucleo fondante del discorso politico populista vi è però una divisione: *popolo* contro *establishment*. Secondo la Urbinati, in estrema sintesi,

il populismo non è un appello alla sovranità popolare come principio generale di legittimazione. Piuttosto è una riaffermazione radicale di quel nucleo che rappresenta una concezione idealizzata della comunità e che reclama di essere il vero e il solo legittimo padrone del gioco (ivi, p. 34).

Nel prosieguo del saggio, che è dedicato all'analisi dell'impatto del populismo sulle democrazie – impatto che emerge come drammaticamente

sfigurante – l'autrice non solo si schiera con chi attribuisce una grande influenza delle trasformazioni economiche sull'insorgere di questi fenomeni; ma, ancor di più, riconosce che il populismo è figlio della democrazia su cui si sono rette le nostre società dal 1945 a oggi. Con un dettaglio non da poco: nell'esaurirsi “della funzione di emancipazione dei partiti di sinistra”, rispecchiata “dalla loro strategia centrista [...], sta uno dei fattori di disaffezione dei cittadini nei confronti della politica e della partecipazione elettorale” (ivi, p. 317).

Se però questa è un'ulteriore indicazione che il concetto di postdemocrazia abbia appropriatamente descritto una lunga fase della storia politica occidentale, è altrettanto veritiero che la situazione al giorno d'oggi si presenta maggiormente variegata. È vero che le proposte neosocialiste non hanno finora avuto occasione di cimentarsi nella prova del governo nei maggiori paesi occidentali, ma non è stato lo stesso per alcune delle aggregazioni che sembrano adeguatamente classificabili tra i populismi. Bisogna, a ogni modo, prendere atto che l'offerta politica è cambiata rispetto alla fase a cavallo dei due millenni. Ed è cambiata significativamente: da un lato, infatti, le forze politiche centriste, che rappresentano tuttora, in larga parte, il consenso neoliberalista o il residuo spazio politico liberale, non sono scomparse; dall'altro, contemporaneamente, quelle della sinistra, come detto, sembrano iniziare, seppur faticosamente, a ritrovare un'identità maggiormente caratterizzata in senso socialdemocratico. A queste forze si aggiungono, come detto, i populismi. Se, un paio d'anni or sono, Martin J. Bull e Gianfranco Pasquino individuavano in Italia le prime avvisaglie di una possibile fine del bipolarismo (2018), va detto che le soggettività populiste sembrano ora starsi incamminando verso un progressivo disvelamento della loro collocazione; questa spesso, ma non solo, va a riconoscersi nella destra – perlopiù estrema – dell'arco politico. Per queste forze si è diffusa la denominazione di *alt-right*, ma ciò che più sembra rilevante è che si sono affermate tramite la “politicizzazione del pessimismo nostalgico” (Crouch 2020, pp. 101-130), espressasi in dei sentire che Zygmunt Bauman ha denominato “retrotopie” (2017), ossia utopie, collocate però in un passato idealizzato, con chiari caratteri nazionalisti.

L'asprezza non certo unilaterale che ha contraddistinto il dibattito politico degli ultimi anni sembra però complessivamente indicare che la differenza tra tutte queste diverse proposte politiche è reale, non unicamente cosmetica. Va inoltre riconosciuto che sembra profilarsi una rinnovata attenzione da parte della cittadinanza ai processi politici, seppur in forme nuove che, a volte, non collimano bensì confliggono con la dimensione procedurale delle democrazie. Ci riferiamo qui ai processi di partecipazione via web che, nella loro multiformità, vedono comunque l'affacciarsi sulla scena pubblica di pezzi di società che lungamente se n'erano distaccati, seppur con dinamiche a volte patologiche che – come suggerisce il caso di Cambridge Analytica, azienda che ha sistematicamente lavorato per inquinare il dibattito in svariate occasioni elettorali – sembrano inverare scenari a tratti distopici (Kaiser 2019).

A ogni modo, ci sono segnali che possa rallentare la progressiva disaffezione, se non per le concrete procedure democratiche, perlomeno per la scena pubblica (si può altresì ricordare che la partecipazione alle recentissime elezioni presidenziali statunitensi è la più alta nella storia di quel Paese); richiamando nuovamente Hirschman, non sembra del tutto irragionevole ritenere che ci si possa oggi trovare all'inizio di una nuova rotazione del “ciclo privato-pubblico” (2013, p. 19), che vede un rinnovato interesse nella “voce” (ivi) in luogo dell'uscita, sebbene non nei termini e nelle modalità tipiche della stagione successiva alla Seconda guerra mondiale. Una delle differenze più rilevanti che si manifestano, a nostro parere, è che continua la tendenziale rafforzamento dei protagonismi carismatici piuttosto che burocratico-razionali. L'utilizzo delle categorie individuate da Max Weber ne *La politica come professione* (1973) ci è utile qui a evidenziare il perpetuarsi di quella mutazione che già era stata individuata nella forma partito alla fine del Novecento anche nella fase contemporanea.

L'aspetto forse più contraddittorio della partecipazione politica attuale, massivamente evidente nelle forme populiste, come segnalato da numerosi degli autori citati è che detta partecipazione, in realtà, si aggrega attorno a contesti dove il reale controllo sulla definizione dei processi è saldamente in mano a una *leadership* ristretta, che a sua volta gode di una legittimazione legata

principalmente a sue caratteristiche personali; a questo proposito, Gerbaudo ha parlato di “Plebiscitarismo 2.0” (2019, pp. 173-192) e Alessandro Dal Lago, nel suo *Populismo digitale* (2017), ha evidenziato che “Anche se si afferma in un universo virtuale, la relazione diretta tra leader e seguaci minaccia la stabilità delle istituzioni democratiche” (p. 22).

La tendenza al disfacimento dei partiti politici tradizionalmente intesi, difatti, non si è interrotta; e se questa inclinazione carismatica è ora più evidente nel campo del populismo, non per questo è assente nelle altre forze politiche.

Nel complesso, nella letteratura che fin qui abbiamo richiamato è rintracciabile una non latente preoccupazione riguardo la tenuta delle democrazie occidentali alla pressione esercitata da questi mutamenti. Su questo non riteniamo si possa dire una parola definitiva, né crediamo comunque sia questa la sede adatta. Ci sembra però di poter dire che l'utilizzo del concetto su cui abbiamo incentrato questo lavoro, la postdemocrazia, per descrivere la fase attuale sia diventato perlomeno complesso. Adoperare questo tipo ideale comincia a richiedere sempre più specificazioni, digressioni e distinguo, e certi fenomeni cominciano a parere inclinati in altra direzione. Lo stesso emergere di nuove concettualizzazioni, alcune delle quali abbiamo richiamato nel presente testo, sembra suggerire la necessità di adeguare la cassetta degli attrezzi con cui le scienze sociali interrogano e descrivono le modificazioni che ad oggi avvengono in questo campo.

Va altresì ammesso che nessuno di questi concetti si mostra ampio quanto quello introdotto da Crouch, che ha saputo identificare un sistema, e non soltanto una sua pur rilevante parte. E, forse, è anche inevitabile: stante la velocità del mutamento a cui assistiamo in quest'epoca, un tentativo troppo prematuro di irrigidimento di una definizione correrebbe il grande rischio di frantumarsi precocemente.

Conclusioni: fuori dal post

Sarebbe ridicolmente affrettato tentare, qui e ora, di stabilire come verrà definita l'epoca che stiamo vivendo. Non si può escludere, però, che venga ricordata, in numerosi campi, come una “grande regressione” (AA. VV. 2017).

Nel campo dello studio dei mutamenti politici, a ogni modo, sentiamo di poter dubitare che questa stagione venga ascritta al campo della postdemocrazia. È abbastanza chiaro, a nostro parere, che questo termine non riesca più a dare ragione degli slittamenti occorsi nella configurazione delle relazioni tra istituzioni, partiti e popoli. Ma, come accennavamo poc'anzi, va altresì ribadito che non sembrano essere state sviluppate definizioni in grado, a loro volta, di dare sinteticamente un quadro coerente di questi rapporti, e ciò riteniamo sia dovuto all'essere ancora, in questo momento, nel pieno di una transizione che non sappiamo con certezza dove ci porterà.

Lo stesso Crouch, come accennavamo nell'introduzione, è da poco tornato sulla postdemocrazia, immergendosi in un'approfondita trattazione del come si sono sviluppati i processi che aveva iniziato a individuare nel suo lavoro omonimo. In questo nuovo saggio, nelle conclusioni, enfatizza il ruolo che potranno avere i movimenti, principalmente ecologisti e femministi, nel "ridar vita ad alternative democratiche" (2020, pp.154-183), così come nel suo lavoro precedente, *Identità perdute* (2019), aveva sottolineato la centralità di un rinnovato ruolo delle istituzioni sovranazionali e transnazionali, da raggiungere con un'opera di pressione democratica, in particolare nella regolamentazione economica e nel contrasto agli effetti più distruttivi della globalizzazione. In ogni caso, la cornice resta quella della postdemocrazia, pur se approfondita nell'interazione con gli altri elementi che caratterizzano l'attuale scenario politico ed istituzionale.

A questo proposito, ci sentiamo di azzardare una riflessione: è improbabile che gli esiti delle vicende a noi contemporanee ci portino al di fuori di una condizione *subdemocratica*, vale a dire una configurazione in cui gli ideali democratici non abbiano a scontrarsi con gli ostacoli inevitabilmente causati dalla struttura produttiva del capitalismo. Questo, per usare le parole di Mark Fisher, tuttora "semplicemente occupa tutto l'orizzonte del pensabile" (2018, p. 37), e continua ad avere un'incidenza fortemente disgregativa sulla nostra società. Senza la consapevolezza di questo conflitto si rischia facilmente di immaginare scenari utopistici che conducono inevitabilmente soltanto a cocenti delusioni.

In conclusione, riteniamo che quanto emerso per l'idealtipo su cui abbiamo incentrato questo lavoro, la postdemocrazia, debba farci riflettere anche sulla postmodernità. Se infatti questo concetto è stato per lungo tempo egemone, in sociologia e non solo, ora inizia a mostrare la corda. Nel corso degli ultimi anni si sono susseguiti diversi tentativi di individuare con maggior chiarezza le caratteristiche di questa trasformazione, dalla modernità liquida di Bauman, che citavamo in precedenza, passando per la "surmodernità" proposta da Marc Augé (2009), per giungere alla "ipermodernità" coniata da Vanni Codeluppi (2013). Nessuno di questi ha sostituito il lemma introdotto da Lyotard, né ha potuto affrancarsi dall'ascendenza nei confronti di ciò che è venuto prima; per le scienze sociali, la nostra epoca è ancora la modernità *più qualcos'altro*: un prefisso, un suffisso, una qualche specificazione, ma sempre modernità.

"Il *post* evoca l'idea di una società che sa che cos'era e che cosa non sarà più, ma non sa dove sta andando", ha opportunamente evidenziato proprio Crouch nella sua ultima opera (2020, p. 4). Forse è venuto il momento, per capire appieno il tempo che stiamo attraversando, di provare a definire la nostra società per ciò che è, e non solo per quella che, cronologicamente, ha seguito.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV., 2017, *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano.
- Augé M., (1992) 2009, *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano.
- Bauman Z., 1999, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Bauman Z., (2000) 2007, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z., 2017, *Retrotopia*, Laterza, Bari-Roma.
- Berger P., Luckmann T., (1995) 2010, *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, Il Mulino, Bologna.
- Blühdorn I., 2019, The dialectic of democracy: modernization, emancipation and the great regression, *Democratization*, 27:3, 389-407, DOI: 10.1080/13510347.2019.1648436.
- Boarelli M., 2019, *Contro l'ideologia del merito*, Laterza, Bari-Roma.
- Bruff I., 2014, The Rise of Authoritarian Neoliberalism, *Rethinking Marxism: A Journal of Economics, Culture & Society*, 26:1, 113-129, DOI: 10.1080/08935696.2013.843250.
- Bull M. J., Pasquino G., 2018, Italian politics in an era of recession: the end of bipolarism?, *South European Society & Politics*, 23:1, 1-12, DOI: 10.1080/13608746.2018.1436493.

- Burnham P., 2017, Neo-liberalism, crisis and the contradictions of depoliticisation, *Partecipazione e Conflitto*, 10:2, 357-380, DOI: 10.1285/i20356609v10i2p357.
- Butzlaff F., Messinger-Zimmer S., 2019, Undermining or defending democracy? The consequences of distrust for democratic attitudes and participation, *Critical Policy Studies*, 14:3, 249-266, DOI: 10.1080/19460171.2019.1584120.
- Calise M., 2000, *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari.
- Calise M., Musella F., 2019, *Il principe digitale*, Laterza, Roma-Bari.
- Codeluppi V., 2013, *Ipermondo. Dieci chiavi per capire il presente*, Laterza, Roma-Bari.
- Cozzolino A., 2018, Reconfiguring the state: executive powers, emergency legislation, and neoliberalization in Italy, *Globalizations*, 16:3, 336-352, DOI: 10.1080/14747731.2018.1502495.
- Crouch C., 2003, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Crouch C., 2014, *Il potere dei giganti*, Laterza, Roma-Bari.
- Crouch C., 2019, *Identità perdute*, Laterza, Bari-Roma.
- Crouch C., 2020, *Combattere la postdemocrazia*, Laterza, Bari-Roma.
- Dal Lago A., 2017, *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Damilano M., 2020, *Il palazzo e la piazza*, Lit Edizioni, Roma.
- Diamanti I., 2014, Oltre la democrazia del pubblico, *Comunicazione Politica*, 3/2014, 581-590, DOI: 10.3270/78586.
- Di Gregorio L., 2019, *Demopatìa*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Esposito R., 2019, Postdemocracy and biopolitics, *European Journal of Social Theory*, 22:3, 317-324, DOI: 10.1177/1368431019850234.
- Fisher M., (2009) 2018, *Realismo capitalista*, Nero, Roma.
- Flinders M., Buller J., 2006, Depoliticisation: Principles, Tactics and Tools, *British Politics*, 2006:1, 293-318.
- Floridi L., (2014) 2017, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina, Milano.
- Gerbaudo P., (2019) 2020, *I partiti digitali. L'organizzazione politica nell'era delle piattaforme*, Il Mulino, Bologna.
- Guy Peters B., Pierre J., 2020, A typology of populism: understanding the different forms of populism and their implications, *Democratization*, 27:6, 928-946, DOI: 10.1080/13510347.2020.1751615.
- Harvey D., (1990) 2002, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Hirschman A., (1982) 2013, *Felicità privata e felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- Jameson F., (1991) 2007, *Postmodernismo, ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Fazi, Roma.
- Kaiser B., 2019, *La dittatura dei dati*, HarperCollins, Milano.
- Levi M., Stoker L., Political Trust and Trustworthiness, *Annual Review of Political Science*, 2000:3, 475-507, DOI: 10.1146/annurev.polisci.3.1.475.
- Liotard J. F., (1979) 2014, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano.
- Manin B., (1995) 2017, *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna.
- Mason P., (2015) 2016, *Postcapitalismo*, Il Saggiatore, Milano.

- Mazzoleni S., Schulz W., 1999, "Mediatization" of Politics: A Challenge for Democracy?, *Political Communication*, 16:3, 247-261, DOI: 10.1080/105846099198613.
- Moini G., 2016, Neoliberalism as the "connective tissue" of contemporary capitalism, *Partecipazione e Conflitto*, 9:2, 278-307, DOI: 10.1285/i20356609v9i2p278.
- Palano D., 2020, *Bubble democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione*, Editrice Morcelliana, Brescia.
- Queiroz R., 2016, Neoliberal TINA: an ideological and political subversion of liberalism, *Critical Policy Studies*, 12:2, 227-246, DOI: 10.1080/19460171.2016.1263216.
- Raimo C., 2020, *Riparare il mondo*, Laterza, Bari-Roma.
- Streeck W., 2018, Capitalismo, in AA.VV., *La sinistra che verrà. Le parole chiave per cambiare*, pp. 17-23, Minimum fax, Roma.
- Urbinati N., 2019, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Weber M., (1948) 1973, La politica come professione, in *Il lavoro intellettuale come professione*, Giulio Einaudi, Torino.
- Wright E. O., 2018, *Per un nuovo socialismo e una reale democrazia*, Punto rosso, Milano.